

Le nuove forme del conflitto e del dialogo interculturale nel bacino mediterraneo

Amina Aouchar-Ihrai

Il bacino mediterraneo, zona di contatto privilegiato tra l'Europa, l'Asia e l'Africa, rappresenta sin dai tempi più remoti uno spazio di conflitto tra imperi, per il controllo di questa eccezionale via di comunicazione, ma anche il luogo degli scambi commerciali e culturali tra le città e i popoli. Nel corso dell'Antichità, vi si sono fronteggiati i Greci e i Persiani, Roma e Cartagine; nel corso del Medioevo vi si sono affrontati gli eserciti musulmani e gli stati cristiani, i Mongoli e gli stati musulmani; nel XVI secolo gli Ottomani e gli Spagnoli, nel XVIII la Francia e il Regno Unito hanno fatto del Mediterraneo il loro campo di battaglia; durante il periodo contemporaneo, le potenze coloniali europee si sono impossessate degli stati del Sud; il Mediterraneo è stato anche uno dei teatri della competizione Est/Ovest, così come è oggi uno dei campi dell'opposizione tra Nord (sviluppati) e Sud (Paesi in Via di Sviluppo). Le frontiere di questo conflitto sono state mobili, talvolta risalendo verso il Nord-Ovest (conquiste musulmane) o verso il Nord-Est (periodo ottomano), talvolta discendendo verso il Sud (a partire dal XVI secolo e durante il periodo coloniale).

Questo conflitto secolare non ha intaccato né le influenze reciproche, né gli scambi, né le alleanze politiche congiunturali, né i dibattiti tra intellettuali dei due campi, né tantomeno gli spazi di coesistenza pacifica come in Andalusia o in Sicilia. Questo "dialogo"¹ tra le culture, che non si è mai interrotto, che, malgrado tutte le vicissitudini della storia, si è mantenuto negli interstizi del confronto, ha contribuito alla costruzione di una civilizzazione mediterranea fondata su un modo di vita, un'organizzazione familiare e sociale, contrassegnata dal monoteismo di cui essa è la culla.

Tuttavia, il conflitto che attraversa i secoli e rappresenta molto spesso una griglia esplicativa per queste lotte è quello che oppone l'Islam alla cristianità. Infatti, a partire dalle conquiste musulmane del VIII secolo, il Mediterraneo diventa un "fronte" più o meno mobile tra una sponda-Nord cristiana e una sponda-Sud musulmana. Questa griglia poteva sembrare obsoleta all'indomani dell'indipendenza dei paesi del Sud, e pertanto, questo confronto sembra spostarsi all'inizio del XXI secolo verso nuove forme – Islam contro Occidente, teocrazia contro democrazia

¹ È evidente che utilizziamo qui l'espressione di "dialogo interculturale" nel senso più largo.

liberale –, trascendere lo stesso Mediterraneo, e diventare universale con la globalizzazione. Dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, l'Islam sembra in guerra contro l'Occidente cristiano, ma anche contro le minoranze cristiane del mondo musulmano e di altre aree di civilizzazione, in India, in Nigeria ecc.: sta per scoppiare lo scontro di civiltà evocato da Huntington²?

Tuttavia, gli eventi che si sviluppano nel Sud del Mediterraneo dal 2011, le "Primavere" arabe, sembrano aprire una nuova pagina della storia del Mediterraneo: sul modello dell'Europa dell'Est all'indomani della caduta del Muro di Berlino, la democrazia liberale di tipo occidentale sembra estendersi nel Sud del Mediterraneo e imporsi come modello universale. Lo scontro sta per lasciare spazio a rapporti più morbidi? La "fine della storia" ipotizzata da Fukuyama³ è alle porte?

Ma "l'autunno" islamista scompiglia le carte: i regimi nati sotto le ceneri delle dittature arabe stanno rimettendo in discussione non solo le libertà reclamate dai rivoluzionari appoggiati dai paesi occidentali, ma anche quelle democratiche prerivoluzionarie acquisite. Questa situazione ci spinge a prendere in esame la griglia esplicativa dei secoli precedenti e a cui hanno fatto ricorso media e analisti: siamo in presenza di una riattivazione del conflitto tra islam e cristianità, declinato oggi nella forma del conflitto tra sostenitori dell'islam radicale e difensori della democrazia liberale? Quali sono i protagonisti del conflitto, ossia, in altri termini, quali sono le forze che si confrontano? Per quale posta in palio?

Quali sono le prospettive?

1. Verso la pacificazione delle tensioni?

C'è una stretta interazione tra il contesto interno e quello internazionale nell'evoluzione della situazione in Mediterraneo. Cosa sarebbero state le "Primavere arabe" senza Internet e *social network* che hanno permesso ai manifestanti non solo, nell'era della comunicazione, di aggirare il monopolio del potere sui media, ma anche di suscitare appoggi internazionali ai loro movimenti?

1.1. Sul versante interno: verso il consenso?

Certo, è difficile parlare di "pacificazione" sul versante interno mentre osserviamo i problemi che continuano ad agitare le strade tunisine ed egiziane, questo senza parlare delle guerre civili che si protraggono in Libia e Siria con l'intervento straniero. Tuttavia, certi elementi fanno pensare che è possibile che queste rivoluzioni, soprattutto se il periodo di transizione sarà breve, abbiano come sbocco l'instaurazione di regimi stabili e legittimi agli occhi della maggioranza della

² Cfr. S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), tr. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 1997.

³ Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), tr. it. di D. Ceni, Rizzoli, Milano 1992.

popolazione. Infatti, l'esercito, rispetto ai movimenti sociali, non ha preso il potere tramite un colpo di stato per restaurare un regime autoritario, come tanto spesso è accaduto nel corso della storia. Non diversamente, nessuna forza politica della società civile ha più tentato di prendere il potere. Ancora, tutte le forze presenti, armate, partiti, sindacati, e giovani rivoltosi hanno ammesso la necessità di rifondare lo Stato su basi democratiche tramite l'elezione di assemblee costituenti, riforme costituzionali, ed elezioni legislative e presidenziali. Infine, cosa nuova nel mondo arabo, i risultati di queste elezioni non hanno provocato che deboli contestazioni⁴.

Ricordiamo che le "Primavere arabe" cominciano con un incidente che riassume abbastanza bene il disagio sociale che segna tutte le società del Sud del Mediterraneo: un giovane tunisino, Mohammed Bouazizi, si immola dandosi fuoco dopo che le forze dell'ordine gli hanno confiscato quelle poche merci che vendeva di nascosto per sopravvivere, e lo hanno umiliato. La miseria, la marginalizzazione di giovani che hanno la sensazione di avere comunque digerito abbastanza sacrifici da meritare un migliore livello di vita⁵, il soffocamento dell'iniziativa privata in assenza di qualsiasi altra alternativa, l'autoritarismo fastidioso delle autorità ecc., tutte cose provate da un'intera gioventù e che spiegano l'esplosione della collera.

Cosa rivendicano i manifestanti? La fine della dittatura: "Ben Ali, fuori", questo slogan, in francese, ha fatto il giro delle strade arabe, declinato in in "Moubarak, fuori!", "Gheddafi, fuori!" da rivoluzionari non francofoni. La rivoluzione si è fatta anche in nome della libertà, di manifestare, d'espressione nelle strade, ma anche sui muri riempiti di graffiti, su Internet e tramite i *social network* attraverso i quali i giovani si informano sull'evoluzione della situazione, aggirando così i canali ufficiali di comunicazione, e sviluppano la propria strategia di confronto del potere sul versante interno e internazionale.

A queste rivendicazioni democratiche – contro la dittatura, per le libertà – si aggiungono domande sociali e in particolare misure contro la disoccupazione di massa giovanile. È quindi il rispetto del "buon governo" che reclamano i rivoluzionari che si uniscono contro la corruzione e il nepotismo: il controllo delle famiglie al potere sull'economia è al centro della collera, i comportamenti della famiglia Trabelsi in Tunisia⁶, dei figli di Moubarak in Egitto o di Gheddafi in Libia hanno largamente contribuito a portare il popolo contro i propri governanti.

Tuttavia, questa non è stata la prima volta che i regimi autoritari del Sud del Mediterraneo hanno affrontato ondate di manifestazioni. Nel corso dei primi mesi del 2008, gravi problemi si sono posti in Tunisia nella regione di Gafsa, e sono stati duramente repressi. La rivolta diventerà endemica in questo bacino minore sino alla

⁴ Le riflessioni che seguono non vogliono essere che un approccio preliminare alla questione. Le evoluzioni in corso non ci restituiscono abbastanza elementi, le fonti non sono tutte accessibili e numerose questioni restano per ora senza risposta.

⁵ Mohammed Bouazizi, nato in un luogo povero, ha dovuto lavorare da molto giovane, ma è riuscito comunque a portare a termine i propri studi sino alla laurea.

⁶ Si veda in particolare N. Beau, C. Graciet, *La régente de Carthage, main basse sur la Tunisie*, La Découverte, Paris 2009.

rivoluzione. L'Egitto, il Marocco, l'Algeria hanno anche conosciuto movimenti sociali nel 2008. Nel febbraio del 2011, Gheddafi pensava ancora di poter inseguire i rivoluzionari "zenga bi zenga" (strada per strada). Ma è probabile che in questi paesi il deterioramento della situazione sociale, ma anche politica, aveva raggiunto un grado tale che nessun regime poteva mettere fine alle proteste con una repressione mirata.

A Sud del Mediterraneo⁷, la risposta dei regimi in carica si articola secondo tre modelli. Il Marocco, l'Algeria e la Giordania, dove i movimenti sociali sono rimasti più circoscritti, scelgono, per riportare la calma, di accettare una parte delle rivendicazioni popolari dando inizio a riforme importanti, ma senza rimettere in discussione il sistema in atto. La Tunisia e l'Egitto, che hanno conosciuto eventi di un'altra dimensione, optano per la rifondazione dello Stato su nuove basi. La Libia e la Siria, dove la rivolta sfocia in guerra civile, vedono il versante internazionale intervenire per cercare di mettere fine agli scontri.

In Algeria, probabilmente a causa dei ricordi dolorosi della guerra civile degli anni Ottanta, ma anche perché il regime procede a una redistribuzione relativa della ricchezza petrolifera⁸ e promette riforme, in particolare costituzionali, il movimento si esaurisce rapidamente. In Giordania, dove le riforme proposte dal Re non bastano alle forze contestatrici, il movimento rischia di amplificarsi.

Il Marocco si segnala nella misura in cui il "Movimento del 20 febbraio" vede rapidamente il proprio consenso declinare a partire dal momento in cui il Re Mohammed VI proclama l'elaborazione di una nuova costituzione. Una commissione di esperti formata a questo scopo ha per missione consultare tutta la classe politica, partiti politici e sindacati. Così il multipartitismo instaurato in Marocco dopo l'indipendenza ha permesso al regime una rifondazione costituzionale consensuale, dopo che la nuova costituzione è stata adottata il 1 luglio 2011 con un referendum con oltre il 90% di voti favorevoli e tassi di partecipazione oltre il 70%.

Per quanto riguarda l'Egitto e la Tunisia, perché le promesse di riforma non hanno placato i manifestanti? Perché la repressione non è riuscita o, si può altrimenti formulare, perché i moti del 2011 sono diventati rivoluzioni? Com'è possibile inoltre che l'esercito contribuisca alla caduta del regime senza tentare di approfittare del vuoto di potere per impossessarsene?

Se in Tunisia l'esercito ha rifiutato di partecipare alla repressione e ha giocato un ruolo che resta da studiare nell'allontanamento del Presidente Ben Ali, in Egitto non è accaduto lo stesso nella misura in cui le forze armate sembra che abbiano abbandonato il potere con riluttanza. Infatti, dopo la cacciata di Moubarak dell'11

⁷ Non ci occuperemo qui della situazione dei paesi del Golfo, che non interessa direttamente il nostro tema centrale che è il Mediterraneo.

⁸ Si veda *L'Algerie à contre-courant du printemps arabe?*, "Le Monde", 12 maggio 2012 : alle elezioni legislative del maggio 2012, il Fronte di Liberazione Nazionale e il *Rassemblement* Nazionale Democratico del primo ministro conquistano la maggioranza con 288 seggi contro i 48 dell'Alleanza Verde, fronte di tre partiti islamici.

febbraio del 2011, il Consiglio Supremo delle Forze Armate prende la testa del paese, sospende la costituzione, scioglie il parlamento e stende la legge elettorale secondo cui viene eletto il parlamento nel gennaio del 2012. La Dichiarazione Costituzionale, approvata dal referendum del marzo del 2011, permette l'elezione del parlamento nel gennaio del 2012, della costituente nel giugno successivo e prevede l'elezione presidenziale. Il 14 giugno 2012, l'esercito tenta di consolidare il proprio potere: la Corte Costituzionale invalida l'elezione di un terzo del parlamento⁹ dominato dai Fratelli Musulmani del Partito per la Giustizia e la Libertà (PGL), e provoca quindi lo scioglimento della costituente. Nello stesso tempo, invalida la legge che interdice ai responsabili del precedente regime di partecipare alle elezioni. «Il giudizio della Corte Costituzionale egiziana che porta alla dissoluzione del Parlamento e al mantenimento della candidatura del generale Ahmed Chafiq alle presidenziali equivale a un colpo di Stato», dichiara un vecchio candidato islamista. È il voto in favore di Morsi, candidato di PGL¹⁰, a porre fine al tentativo dell'esercito di esautorare la rivoluzione, tentativo che sembra definitivamente alle spalle dopo che il nuovo presidente ha deciso in agosto di far fare un passo indietro al ministro della difesa.

È anche significativo che in Egitto come in Tunisia nessuna forza proveniente dalla società civile abbia potuto tentare un colpo di forza e prendere il potere, anche se è vero che i regimi autoritari avevano terribilmente indebolito tutte le strutture – partitiche o sindacali. Ora, i protagonisti del movimento non avevano intenzione di impossessarsi del potere, infatti, alla domanda «pensate che siamo passati dal tempo dei moti a quello delle rivoluzioni?», l'antropologo Alain Bertho risponde:

no, credo che questi movimenti conservino le grandi caratteristiche dei moti, perché questi insorti non prendono il potere. Questi popoli insorti non reclamano il potere. Non reclamano più l'abolizione di tutti i poteri, né un'improbabile "estinzione dello Stato". Non è il loro scopo. Il loro obiettivo è di cambiare la natura dello Stato ma dopo essi lasciano agli "specialisti", ai politici il compito di regolare le questioni istituzionali cessando di manifestare ancora il loro malcontento. C'è una sorta di separazione del tutto nuova. I protagonisti dei sollevamenti popolari non sono coloro che, nello spazio dello Stato, vogliono tentare di trarne tutte le conseguenze. Non so se bisogna gioirne o deplorare. È un fatto e questo ha un significato che oltrepassa anche geograficamente quanto accade in Africa del Nord o in Medio-Oriente, perché è una matrice di rappresentazione che è valida nel mondo intero, per la gioventù¹¹.

⁹ Con la motivazione che «la legge che ha governato lo svolgimento delle elezioni è contrario alle regole della Costituzione», "Le Monde", 14 giugno 2012 (http://www.lemonde.fr/afrique/article/2012/06/14/egypte-la-justice-maintient-la-candidature-de-chafiq-a-la-presidentielle_1718689_3212.html).

¹⁰ Cfr. "Le Monde", 15 giugno 2012 (http://www.lemonde.fr/afrique/article/2012/06/15/egypte-un-coup-d-etat-institutionnel-bouscule-la-presidentielle_1719118_3212.html).

¹¹ "Mariane", 26 febbraio 2011 (http://www.mariane.net/Tunisie-Egypte-Libye-les-revoltes-ne-veulent-pas-le-pouvoir_a203161.html).

Inoltre, in seguito a questi eventi, si vede stabilirsi molto rapidamente un consenso attorno alla rifondazione dello Stato tramite procedure democratiche. Se la Giordania resiste sempre alle pressioni delle piazze relative alla riforma costituzionale, l'Algeria dal canto suo promette la riforma, ma senza calendarizzarla. Abbiamo visto il modo in cui è stata elaborata e adottata la nuova costituzione marocchina.

Le evoluzioni della Tunisia e dell'Egitto sono abbastanza simili: nei due paesi la scelta di rifondare lo Stato tramite l'elezione di una costituente inaugura un periodo caotico di transizione che sembra prolungarsi. La pietra d'inciampo è il disaccordo dei membri eletti dall'assemblea costituente in merito alla natura della costituzione che deve rifondare il potere.

Ciò che bisogna qui notare è che né i risultati del referendum (luglio 2011) e delle elezioni legislative (novembre 2011) in Marocco, né i risultati delle elezioni relative alla formazione delle assemblee costituenti tunisina ed egiziana, sono stati oggetto delle contestazioni da parte dei candidati o dei loro partiti, fenomeno del tutto nuovo nel mondo arabo. Notiamo tuttavia che l'Alleanza Verde, alleanza di tre partiti islamici algerini, contesta la vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale alle elezioni del maggio del 2012. Ma l'Alta Corte egiziana, spinta dall'esercito, dovrà invocare sottigliezze giuridiche per invalidare l'elezione di un terzo del parlamento.

Le elezioni legislative in Marocco e le elezioni per la costituente in Tunisia e in Egitto portano al potere partiti islamisti: questi partiti, che hanno tentato prima di giungere al potere tramite la violenza – tentativi di colpi di Stato o guerre civili –, accettano di partecipare alle elezioni. Notiamo che già da diversi anni, in Marocco, Algeria e Egitto partiti islamisti erano già rappresentati in parlamento, nonostante le loro reticenze riguardo alla democrazia di tipo occidentale. È così per il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (PGS) in Marocco dal 1997¹², i Fratelli Musulmani d'Egitto, sotto diverse etichette, sono anche il primo partito d'opposizione in parlamento tra il 2005 e il 2010, e così via. Certo, sono numerosi i partiti islamisti che, prendendo a modello il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo turco (l'AKP) hanno a partire dagli anni Ottanta dato inizio a una mutazione al fine di inserirsi nel gioco politico. Questa mutazione si spiega, certo, con l'influenza delle strategie di conflitto e il costo della repressione che hanno subito, ma si spiega anche con il fatto di sapere che dopo decenni tali partiti sono "egemonici"¹³ nell'opinione pubblica.

Resta ciononostante paradossale che rivoluzioni contrassegnate dalla rivendicazione della libertà, e alle quali gli islamisti non hanno partecipato che in maniera tardiva e marginale, culminino con l'accesso al potere tramite le urne dei partiti ostili alle libertà democratiche – libertà di coscienza, pensiero, espressione,

¹² Alle elezioni del 2002, diventa il principale partito d'opposizione, nel 2007 ottiene il miglior risultato dopo il partito dell'Istiqlal.

¹³ I partiti islamici hanno dappertutto nel mondo arabo guadagnato «la guerra di posizione» contro i regimi in carica, hanno imposto la propria «egemonia culturale»: cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, prefazione di M. Murgia, Einaudi, Torino 2011.

uguaglianza uomo/donna ecc. Significa che i rivoluzionari non hanno rappresentato che movimenti marginali, poco rappresentativi, largamente appoggiati dagli emigrati “occidentalizzati” e sostenuti dalle democrazie liberali? La sociologia del movimento rivoluzionario resta ancora da fare. Tuttavia, una volta che i partiti islamisti – tollerati sotto il regime precedente o legalizzati all’indomani della rivoluzione – hanno ammesso il ricorso alle elezioni, la loro egemonia culturale, frutto delle politiche dell’istruzione messe in atto nel Sud del Mediterraneo dagli anni Settanta e che tramite l’islamizzazione e l’arabizzazione avevano avuto per scopo di distogliere la gioventù dai modelli socialisti e comunisti, non poteva che apparire alla luce del sole a favore delle consultazioni elettorali¹⁴.

D’altra parte, bisogna notare che questi partiti, nella clandestinità attraverso associazioni caritative, o alla luce del sole si rivelano, nel deserto politico creato dai regimi autoritari, le sole forze credibili. Forze ancora più credibili in quanto in larga parte “vergini” e non hanno mai, se non in maniera marginale, preso parte al potere caduto o contestato. Altrettanto numerosi sono coloro che a livello della popolazione credono o vogliono credere che l’esperienza islamista risponderà meglio alle proprie aspettative sociali, alla propria sete di libertà e di giustizia. Tuttavia, bisogna sottolinearlo, da nessuna parte i partiti islamisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta a livello delle assemblee elette, ovunque dovranno allearsi con partiti, certo deboli, ma dal retroterra differente, persino ostile all’islamismo.

Infatti, partiti politici dal consenso limitato – prima esclusi o tollerati come opposizione affabile, o partecipanti al potere come “alibi” democratico quando a partire dagli anni Ottanta i regimi più autoritari si sono dovuti dare sembianze “democratiche” – e che spesso si mostreranno ostili all’islamismo, accetteranno di partecipare alle elezioni e di governare a fianco dei partiti islamici di maggioranza. Si assiste dunque alla partecipazione di partiti “democratici” o “tecnocratici” alle assemblee e/o ai governi a maggioranza islamisti. Siamo allora entrati in una fase di “normalizzazione” dei partiti islamisti, a lungo repressi, esclusi o marginalizzati dalla vita politica, normalizzazione che non sarebbe che l’espressione della “circolazione delle élite”, del passaggio dal potere della grande borghesia “compradora” all’accesso agli affari della media e piccola borghesia “nazionale”, delle classi medie rappresentate dai funzionari, dai commercianti, dai piccoli imprenditori?

Così, in Marocco, in seguito delle elezioni legislative di novembre 2011, il PGS appare come la prima forza partigiana – 107 seggi su 395. Il suo segretario generale è incaricato di formare il governo, ma per costituire una maggioranza, negozierà l’appoggio di due partiti conservatori – il Partito dell’Istiqlal e il Movimento Popolare – e di un partito di sinistra – il Partito del Progresso e del Socialismo (PPS), l’antico partito comunista!

¹⁴ Alle elezioni parziali del 30 settembre 2012 – a Tangeri e Marrakech, dove l’elezione di quattro candidati del PGS alle elezioni legislative del 25 novembre 2011 era stata invalidata dal Consiglio Costituzionale in ragione dell’utilizzazione di simboli religiosi durante la campagna – 3 candidati su 4 eletti sono membri del PGS.

In Tunisia, le elezioni della costituente, nell'ottobre del 2011, danno la vittoria ad An Nahda (89 seggi su 207)¹⁵, ma senza offrirgli la maggioranza. Quando, dopo l'adozione della legge sull'organizzazione provvisoria dei poteri pubblici, un governo di transizione è formato nel dicembre del 2011, il segretario generale di An Nahda, Hamadi Jebali, diventa il primo ministro di un governo di coalizione che riunisce il partito del Congresso per la Repubblica (CPR, 29 seggi all'assemblea)¹⁶ e Attakatol (16 seggi)¹⁷. Il 12 dicembre, Moncef Marzouki del CPR viene eletto presidente (153 voti su 217), ma l'estrema dispersione delle forze partigiane – 9 formazioni di cui An Nahda, il CPR e Attakatol hanno ottenuto insieme 177 voti, e una miriade di partiti 40 voti – in seno all'assemblea costituente e la diversità o quasi opposizione dei loro progetti per la Tunisia spiegano le lungaggini registrate nella redazione della costituzione. Cosa accadrà il 23 ottobre, data in cui l'assemblea dovrà concludere il testo¹⁸? È anche la difficoltà a costruire un consenso attorno a un progetto costituzionale a prolungare la fase di transizione in Egitto.

Così, la democratizzazione dei sistemi politici nel Sud del Mediterraneo sembra in marcia, sostenuta dal contesto internazionale.

1.2. Il versante internazionale

Sul versante internazionale, le rivoluzioni arabe vedono il beneficio di un appoggio multiforme da parte dei democratici occidentali. Un sostegno morale, prima di tutto contro la repressione e per la libertà d'espressione, un sostegno logistico tramite le facilitazioni concesse ai rivoluzionari per comunicare via Internet, il consenso riservato dai media occidentali ai movimenti di rivolta. Le democrazie occidentali utilizzano anche la minaccia di sanzioni economiche contro i regimi in lotta con gli oppositori interni.

Questo sostegno sarà anche militare, diretto, come in Libia in particolare, dove la NATO interviene direttamente contro il regime di Gheddafi, ma anche indiretto, tramite le prospettive degli alleati delle democrazie occidentali, come il Qatar che partecipa dal versante della NATO al corso delle operazioni in Libia e arma l'opposizione siriana. Questo sostegno è stato a sua volta decisivo sin dall'inizio delle rivoluzioni, come mostrano le pressioni esercitate dagli Stati occidentali per accelerare la cacciata dei presidenti Ben Ali e Moubarak, ma anche

¹⁵ An Nahda, fondato nel 1981 ed escluso fino al 2011, subisce diverse ondate di repressione sotto il regime precedente, si vuole "islamico" e non "islamista" e modernista (dichiarazione del 18 maggio 2011 del portavoce del partito).

¹⁶ Creato nel 2001 da Moncef Marzouki, presidente della Lega tunisina dei diritti dell'uomo tra il 1989 e il 1994. Interdetti nel 2002, Marzouki e i quadri del partito partono in esilio.

¹⁷ Fondato nel 1994, riconosciuto nel 2002, social-democratico, membro dell'Internazionale socialista.

¹⁸ Si veda l'intervista di B. C. Essebsi, *La transitino démocratique est mal engagée*, in "Jeune-Afrique", 7-13 ottobre 2012.

per scoraggiare le velleità di una presa di potere da parte dell'esercito (si vedano i casi tunisini ed egiziano).

Invece, le democrazie occidentali hanno incoraggiato, ovunque, lo svolgimento delle elezioni e la convalida dei loro risultati, cosa che rappresenta un notevole cambiamento in rapporto al loro atteggiamento nelle elezioni algerine del 1991.

Una questione si impone: le democrazie occidentali avevano tenuto conto del rischio di vedere i partiti islamisti trovare accesso al potere? Le democrazie da tempo incoraggiano l'erezione di regimi democratici nel Sud per ragioni ideologiche, ma anche perché questi regimi sono più propensi a ridurre le tensioni interne e internazionali. Esse hanno però suscitato o sostenuto regimi autoritari quando i loro interessi erano in gioco.

Tuttavia, dalla caduta del Muro di Berlino e la liberazione dell'ipoteca sovietica, il rispetto delle regole democratiche diventa una precondizione, soprattutto per l'Unione Europea, della cooperazione economica internazionale. Il Processo di Barcellona inizia nel 1995, il progetto americano del Grande Medio Oriente preconizza la messa in atto di regimi democratici e liberali. Già da diversi decenni, le democrazie occidentali e particolarmente gli USA hanno affrontato l'arrivo al potere dei partiti islamisti e si sono a loro volta preparati tessendo rapporti con i loro militanti, invitandoli a tenere conferenze nelle università americane, ospitandoli nelle proprie ambasciate in tutte le occasioni, offrendo borse ai loro giovani. Inoltre, le democrazie sono pronte a sostenere i regimi e governi islamisti quando questi rispettano le regole del gioco democratico – secondo l'esempio dell'AKP turco – e accettano la continuità delle politiche militari ed economiche precedenti. Non deve dunque stupire, per esempio, che gli USA procedano all'annullamento di una parte del debito dell'Egitto nel momento in cui il PGL afferma che rispetterà gli impegni internazionali dell'Egitto e in particolare gli accordi di Camp David...

A questo prezzo, le democrazie, per il dispiacere delle democrazie interne, sono ugualmente pronte a riconoscere "specificità" alle democrazie islamiste – relativamente alla donna, alla libertà di coscienza ecc. – dato che queste non incidono che sul piano interno. Piuttosto, incoraggiano i paesi del Golfo, in particolare il Qatar e l'Arabia Saudita, a dare sostegno a queste democrazie islamiste.

In cambio di questo sostegno all'accesso al potere dei partiti islamisti, le democrazie occidentali e gli USA in particolare cessano dunque di essere stigmatizzate dagli islamisti, come mostrano, prima del settembre del 2012, le dichiarazioni dei leader libico ed egiziano soprattutto.

Andiamo allora verso la pacificazione, verso un consenso tra sponda-Nord e sponda-Sud rispetto all'instaurazione di un ordine democratico, con tuttavia tolleranza da parte degli Occidentali delle "specificità" islamiche e rispetto da parte dei governi islamisti dell'attuale ordine economico e securitario internazionale?

Oppure le violenze non cessano e non sono in realtà mai cessate dall'inizio del movimento: sul versante interno le democrazie – giornalisti, artisti, universitari –

e i membri delle minoranze sono non solo repressi dal potere in carica, ma in fondo anche lasciate alle aggressioni dei gruppi islamisti estremisti. Sul versante internazionale, si è per esempio assistito alla recrudescenza dell'anti-americanismo ma anche dell'ostilità alle democrazie occidentali nel corso della seconda metà del settembre del 2012, in seguito alla diffusione su Internet del film *L'innocenza dei musulmani*.

Siamo quindi alle soglie di un'era di tensioni?

2. *L'aggravarsi delle tensioni*

Il rinnovo della tensione in seno agli stessi stati del Sud del Mediterraneo, ma anche tra sponda-Sud e sponda-Nord del Mediterraneo, sembra – ai nostri occhi – il frutto di scelte politiche degli estremisti dei due poli, di estremisti religiosi ma anche non religiosi.

2.1. *La causa degli estremisti della sponda-Nord*

Infatti, gli estremisti cristiani ed ebrei, ma anche laici, sono per ragioni differenti ostili non solo all'islamismo, vale a dire all'islam politico, ma anche all'islam in quanto religione. Le correnti protestanti, influenzate e spesso finanziate dagli evangelisti americani, i cattolici vicini ai partiti d'estrema destra e gli ebrei ossessionati dalla sicurezza di Israele non inquadrano la relazione con il Sud del Mediterraneo che nelle coordinate dello scontro. È lo stesso per certi laici, nel Nord del Mediterraneo così come nel Sud, bloccati su schemi esplicativi ostili dogmaticamente all'intrusione del religiosi nel politico.

Per tutte queste correnti prese assieme, noi viviamo attualmente lo "scontro di civiltà". La loro islamofobia si nutre della percezione della minaccia islamica, messa in moto dalle turbolenze dovute ai movimenti islamisti perlomeno dalla guerra civile algerina degli anni Ottanta: guerre – Afghanistan, Bosnia, Cecenia, Somalia –, terrorismo – attentati in Europa e nel mondo, 11 settembre 2011 ecc. –, violenze contro le minoranze cristiane, ebraiche e altre – coopti, cristiani d'India, Pakistan e Africa. A questi gravi avvenimenti bisogna aggiungere la propaganda islamista diffusa sui canali satellitari e che si ripromette di islamizzare il mondo intero. Infine, la presenza sul suolo europeo di immigrati musulmani lavora essa stessa in favore dell'islamismo, inquieta gli integralisti religiosi o laici che la vivono come una "quinta colonna" ecc. Bisogna ammettere che l'islamofobia è anche esacerbata dai media occidentali che – nel quadro della società dello spettacolo – danno più spesso parola agli estremisti di ogni sponda che agli intellettuali moderati e ai discorsi sfumati, e diffondono in maniera spettacolare e ripetitiva gli atti di violenza e le dichiarazioni esplosive.

Questo spiega le manifestazioni antimusulmane, le violenze individuali e collettive esercitate contro i cittadini musulmani, la stigmatizzazione dei giovani musulmani immigrati, che a loro volta esacerbano la violenza degli islamisti estremisti.

Inoltre, questa corrente, religiosi e laici insieme, rappresentata altrettanto bene in Europa che negli USA non crede all'emergenza possibile dei regimi islamisti "moderati" e democratici. Gli estremisti musulmani non più.

2.2. La causa degli estremisti della sponda-Sud

Avviene sempre più che gli elementi radicali dei partiti islamisti che sono oggi al potere, certi partiti politici legali o meno (Al Adl wa al-ihsan in Marocco, Al-Nour in Egitto e così via), movimenti pacifici o armati che si richiamano al salafismo (Ansar al Chari'a in Libia, Salafiti tunisini e via discorrendo), predicatori e leader religiosi di tutto il mondo musulmano non vedono in questa fase democratica che una transizione che deve concludersi con la messa in atto di un regime islamista che non sacrifica niente all'"empia democrazia occidentale", avendo come sola costituzione il Corano, con l'instaurazione del Califfato, applicazione della Shari'a, sottomissione dei diritti dell'uomo all'ordine pubblico musulmano ecc. A questo movimento, bisogna aggiungere i laici del mondo musulmano, ma molto minoritari, senza grande influenza reale, che reputano anche, per altre ragioni ben inteso, che la transizione non può sfociare che in un regime islamista autoritario.

La strategia estremista è quella di spingere i regimi in carica alla radicalizzazione. L'evoluzione che hanno conosciuto i partiti islamisti – partecipazione alle elezioni, dichiarazione in favore della democrazia ecc. – non dovrebbe restare che tattica. Le prese di posizione delle correnti estremiste e gli incidenti nei quali sono coinvolte mirano d'altra parte a dare cattiva coscienza agli islamisti al governo ricordando loro le promesse fatte quando erano ancora lontani dal potere. Agendo così, essi pensano anche di accelerare l'avvento del regime desiderato imponendo con la forza all'intera società la loro visione dell'ordine pubblico, e sembrano anche desiderare lo scontro interno, che obbligherebbe il partito al potere a indurirsi. Ma anche i laici, certo minoritari, sono a loro volta all'interno di una logica di scontro e sperano a volte sia in una reazione brutale delle forze anti-islamiste – armate –, sia in pressioni esterne, sia, per i più inquieti, nella restaurazione dei regimi precedenti.

Sul versante internazionale, gli estremisti islamici restano fedeli a una strategia di scontro con l'Occidente "empio", nemico dell'islam e alleato di Israele. Inoltre, non solo accentuano le campagne di proselitismo nei confronti degli immigrati musulmani e dei popoli non-musulmani, ma non arretrano nemmeno davanti all'eventualità di una escalation delle violenze: per convincersene, è sufficiente ricordarsi dell'attacco da parte dei Salafiti agli egiziani nel Sinai durante il Ramadan, nell'agosto del 2012.

Si può così dire che gli estremisti dei due campi sono all'interno di una logica di scontro: il film americano diffuso su Internet *L'innocenza dei musulmani*, che ha suscitato lo scorso settembre una nuova ondata di ostilità contro gli USA, violenze contro i rappresentanti diplomatici americani ma anche europei, fa tutt'uno con una mera provocazione che va a beneficio degli estremisti dei due campi.

Ma al di là delle provocazioni e di questi tentativi di manipolazione, i regimi islamisti che sembrano al momento partecipare al gioco democratico, possono indurirsi soprattutto se sono incapaci di rispondere alle aspettative del popolo che li ha portati al potere.

3. Prospettive?

Infatti, l'evoluzione della situazione nel Mediterraneo nel corso degli anni a venire dipende dalla capacità dei governi islamisti di rispondere alle aspettative sociali all'origine della rivoluzione, ma anche del sostegno materiale del contesto internazionale di cui beneficeranno questi governi per far fronte a queste immense aspettative.

3.1. I partiti islamisti al potere risponderanno alle aspettative?

La prima sfida dei governi in carica è la questione della disoccupazione giovanile. I 15-29enni sono oggi 100 milioni nella regione MENA (Medio-Oriente e Nord Africa) e più di un terzo di loro vive in condizioni precarie. In Marocco, questi giovani rappresentano il 30% della popolazione e il 46% di essi non sono né a scuola né lavorano¹⁹. La Banca Mondiale rileva altresì che «l'impiego è la pietra angolare dello sviluppo, secondo il Rapporto sullo Sviluppo nel mondo del 2013». Dal versante delle rivendicazioni legate allo stato di diritto e al governo, le rivendicazioni espresse con più forza nel corso delle rivoluzioni sono legate alla lotta contro la disoccupazione dei giovani, e particolarmente dei giovani diplomati, in una regione dove il tasso di scolarizzazione è passato tra il 2000 e il 2008 dal 20 al 30%²⁰. Mentre il tasso di disoccupazione dei giovani con almeno un diploma universitario si stabilisce attorno al 3,5% nei paesi dell'OCSE, raggiunge oltre il 20% in Tunisia, il 28% in Marocco e in Egitto²¹.

Peraltro, la parte consacrata all'insegnamento nel budget di questi paesi è importante – per esempio l'8% del PIL in Egitto. I tassi elevati di disoccupazione dei diplomati sono dovuti in gran parte alle debolezze della formazione dei giovani,

¹⁹ Si veda da ultimo il rapporto della Banca Mondiale, <http://www.banquemondiale.org/fr/news/2012/05/14/challenge-of-youth-inclusion-in-morocco>.

²⁰ Sull'insegnamento superiore in Medio-Oriente e Africa del Nord si veda *Atteindre la viabilité financière tout en vivant l'excellence*, sotto la direzione di A. Jaramillo e T. Mélonio, agosto 2011.

²¹ *Ibidem*.

debolezze spesso evocate dai responsabili. Ma questi nuovi regimi o questi nuovi governi messi in carica dopo i movimenti sociali hanno la capacità di riformare l'istruzione? La questione è cruciale perché l'istruzione attuale è stata strutturata, dalla fine degli anni Settanta, dai regimi precedenti per indebolire allo stesso tempo la contestazione islamista e l'opposizione di estrema sinistra. L'arabizzazione del sistema – rapida e mal gestita – era una risposta a rivendicazioni di sinistra come di destra ma aveva anche come obiettivo di sottrarre i giovani all'influenza "di modelli (marxisti) importati". L'"islamizzazione" dei programmi – anch'essa mal gestita – rispondeva, certo, a una rivendicazione delle correnti islamiste nascenti ma mirava anche a inserire i giovani nella loro cultura "autentica". Quarant'anni dopo queste riforme, l'istruzione è ormai dominata, particolarmente nelle scuole primarie e secondarie, da insegnanti formati in questo contesto, sensibili all'ideologia islamista e quindi base elettorale che ha portato i partiti islamisti al potere. Come dunque riformare contro la propria stessa base elettorale? Con quali risorse riformare in un periodo di crisi economica e di restrizioni di budget?

D'altro versante, la disoccupazione attuale dei diplomati si spiega a causa dell'amministrazione pubblica che, avendo asciugato nei decenni la crescita demografica, è chiamata oggi dalle istituzioni internazionali a ridurre i propri effettivi in nome del rigore di budget. Così il PGS, che nel corso della campagna elettorale del novembre del 2011 si era impegnato ad assumere nella pubblica amministrazione migliaia di diplomati disoccupati, è stato costretto dopo la propria vittoria alle elezioni a fare marcia indietro rispetto alle proprie promesse.

Un'altra aspettativa importante espressa nel corso di queste rivoluzioni è la lotta contro la corruzione, che presuppone il miglioramento dei salari spesso molto bassi dell'amministrazione pubblica, cosa che pone nuovamente la questione delle risorse. Essa presuppone altresì una riforma impellente della Giustizia: ecco che questo rimette in causa le situazioni acquisite da una parte della base elettorale del partito, come magistrati e avvocati²².

Infine, la lotta contro il nepotismo, rivendicazione spesso evocata, si ritiene che sarà difficile in un contesto di carenza di lavoro e risorse.

Lo schizzo qui succintamente tratteggiato rivela che la questione sociale impone l'impegno per lo sviluppo, lo sviluppo del settore privato e dell'investimento. Ciò non può essere intrapreso che nel quadro di un buon governo, di una fiducia nel sistema che incoraggia l'iniziativa, di manodopera ben formata, di risorse ben impiegate: che sostegno potranno ottenere questi governi dal contesto internazionale?

²² Si veda *Le fléau de la justice*, in "Jeune Afrique", 7-13 ottobre 2012, p. 12. La riforma della giustizia provoca anche movimenti di protesta di magistrati e avvocati.

3.2. Il ruolo del contesto internazionale: sostegno al processo?

Il contesto della crisi economica attuale è decisamente sfavorevole alla cooperazione internazionale. Le principali fonti di aiuto finanziario, commerciale, tecnico ecc. alla regione MENA, l'UE e gli USA, sono in recessione. D'altronde, è evidente che questo sostegno andrà agli Stati più stabili, più affidabili o che saranno appoggiati per ragioni geopolitiche. Il Marocco ha così ottenuto dalla Banca Europea per gli Investimenti (BEI) nel giugno scorso crediti importanti per accompagnare la costruzione di poli tecnologici intorno alle grandi città. L'Egitto ha visto il proprio debito parzialmente ridotto dopo che il presidente egiziano ha deciso di non rimettere in discussione gli accordi di Camp David. Ma certe decisioni dei paesi dell'UE in crisi possono indebolire i paesi della sponda-Sud: la rimessa in questione delle delocalizzazioni, per esempio, affrontata dal ministro francese per la ripresa industriale, indebolirebbe le offerte di impiego sul posto.

I paesi del Golfo sembrano volere compensare questa base di sostegni degli USA e dell'UE. Certo, essi investono già da anni in certi paesi sud-mediterranei e i loro investimenti potranno crescere. Così come quando a seguito di una visita del Re Mohammed VI in Medio-Oriente nel corso del mese d'ottobre, sono stati conclusi degli accordi al fine di estendere gli investimenti dei paesi del Golfo nel Regno. Ma questi investimenti si orientano, ben inteso, verso i paesi più stabili. D'altronde, le esperienze precedenti lasciano pensare che questi investimenti sono spesso "volatili", facilmente redistribuibili verso altre zone più redditizie o più sicure. D'altronde, queste relazioni accrescono l'influenza ideologica di questi paesi, che penetra già le società del Sud del Mediterraneo attraverso i canali satellitari. Ma il modello che rappresenta questi paesi – conservatorismo religioso e consumismo –, che non può essere riprodotto in paesi senza risorse petrolifere conseguenti e con una popolazione sovradimensionata rispetto alle risorse, contribuisce alle frustrazioni sociali.

Gli organismi internazionali – FMI, BM, WTO – potrebbero, in questa congiuntura regionale, far fronte alle loro esigenze, ma gli ambienti finanziari internazionali l'accetteranno?

Infine, la scelta di uno sviluppo autocentrato sul risparmio interno, sui grandi lavori iniziati dallo Stato, sulle nazionalizzazioni e così via non fa parte del programma islamista favorevole all'impresa privata, e incontrerebbe l'opposizione del contesto internazionale, contrassegnato dalla globalizzazione dominata dagli ambienti finanziari.

Conclusione

Così, guardando la questione in prospettiva, si può concludere sia che i governi islamisti potranno rispondere alle aspettative sociali, indeboliranno le proprie ali estremiste e contribuiranno così a stabilizzare i propri regimi, sia che essi invece

falliranno e avranno la tendenza a radicalizzarsi sul versante interno – per incontrare questi estremisti sul loro proprio terreno – e a sviluppare una politica aggressiva sul versante internazionale per individuare un capro espiatorio per i propri fallimenti, i nemici dell'islam.

Ma se i governi islamisti, tramite una politica volenterosa, coraggiosa, sostenuta dal contesto internazionale, arrivano a rispondere almeno in parte alle esigenze interne, le "Primavere arabe" potranno avere come esito finale il radicamento della democrazia nelle società del Sud, l'accettazione da parte di tutti delle regole dell'alternanza democratica e la capacità dei regimi di integrare progressivamente nel gioco democratico le forze inizialmente ostili.

Traduzione dal francese di Giacomo Pezzano